Editoriale

L'editoriale dello scorso numero di Nunatak si chiudeva con un appello a sostenere la battaglia contro l'ergastolo ostativo e il 41 bis, battaglia lanciata da Alfredo Cospito con uno sciopero della fame iniziato il 20 ottobre. Non avremmo mai pensato di trovarci a scrivere queste righe, oltre tre mesi dopo, con Alfredo ancora in sciopero della fame… Se allora si trattava anche di rompere il silenzio che circondava la vicenda, oggi non è più così, e lo si deve, oltre che a tutte le azioni di solidarietà in Italia e nel mondo, alla determinazione con cui Alfredo ha deciso di battersi, *fino all'ultimo respiro*. È così che la battaglia di Alfredo ha imposto all'attenzione di tutti l'obbrobrio rappresentato dai "regimi speciali" e dal "fine pena mai", e l'inquestionabilità degli apparati di antimafia, investite come sono di un potere intoccabile. Se il carcere è già, in quanto tale, un orrore sociale, questi due istituti sono in un certo senso la sua *verità*, l'ammissione che il sistema penitenziario non ha nulla a che vedere con la risoluzione dei conflitti, con la rieducazione o il reinserimento sociale.

Oltre a questo, la situazione è drammatica; non sappiamo come si concluderà. La periodicità con cui esce Nunatak non ci permette di stare "sul pezzo", al passo con la cronaca: quando leggerete queste righe la situazione sarà inevitabilmente cambiata, qualsiasi cosa ciò vorrà dire. Ma al di là delle contingenze e di come andrà a finire, al di là dei reati di cui Alfredo è accusato, c'è qualcosa che va oltre, qualcosa che rimarrà e che nulla potrà cancellare. Lo scontro è frontale, inconciliabile. Da un lato c'è la forza di chi combatte mettendo in gioco tutto, anche la propria vita, per un ideale di giustizia e di libertà. Dall'altro c'è la miseria e la viltà di un apparato di burocrati, funzionari di Stato il cui unico scopo è perpetuare un ordine di ingiustizie e di privilegi. *La banalità del male*. La leggerezza con cui costoro emettono condanne a morte – perché di questo si tratta – mettendo la loro firma su un pezzo di carta, non alleggerisce certo il peso della loro responsabilità di fronte alla storia. *Scripta manent*.

Pur nella tragicità del momento, emerge un insegnamento di portata universale, che nonostante tutto deve infonderci coraggio e speranza. Non c'è autorità né repressione che può cancellare la forza di chi è disposto a combattere fino a morire. Anche nella peggiore delle condizioni, anche da sepolti vivi nelle mani del nemico, c'è sempre modo di combattere e di scalfire il muro della realtà.

In questo quadro, le sparate dei ministri e giornalisti sul "pericolo anarchico" possono sembrare nient'altro che delirante propaganda. E in un certo senso lo sono. Ma c'è qualcos'altro. In più occasioni il governo ha dichiarato esplicitamente qual è la sua preoccupazione: gli anarchici vanno silenziati perché, oggi

più che mai, i loro discorsi possono trovare terreno fertile. La gente è incazzata, insomma. Le briciole da far cadere dal tavolo stanno finendo. Le organizzazioni che garantivano la pace sociale, incanalando la rabbia in forme consentite (partiti, sindacati…), sono da tempo impresentabili. La guerra si inserisce come ulteriore elemento di destabilizzazione, che può far da detonatore in una società impoverita, disillusa, disperata… con esiti imprevedibili. In una simile polveriera, la paura delle classi dirigenti è più che comprensibile. L'"emergenza anarchica" è solo un mattone del muro che si sta chiudendo su ogni spazio di dissenso e di libertà. Queste "emergenze" si accavallano: anarchici, immigrati, percettori di reddito di cittadinanza, *ravers*, vecchi latitanti, baby gang, finti poveri, complottisti, autonomi, ecoterroristi, putiniani, cinghiali, novax, notav, non importa, ce n'è per tutti… In una società in guerra il dissenso è un lusso che non ci si può più permettere. L'unica valvola di sfogo tollerabile, e fomentata ad arte, è un disgustoso patriottismo che si compatta nel disprezzo per il diverso, l'escluso, il più povero. Chi è fuori dal coro dev'essere zittito.

Nulla di nuovo, verrebbe da dire. E in effetti non molto diverso è il tono che possiamo leggere nell'articolo di Alessandro Pellegatta, «Scalpellini di Clivio», che racconta come nel 1921, nelle Prealpi lombarde, venne decretata la chiusura di una scuola libertaria, con queste motivazioni: «La diffusione dei princìpi anarchici devonsi vietare perché vanno contro l'ordine pubblico, contro le istituzioni fondamentali dello Stato». Sembra di leggere le motivazioni che giustificano l'applicazione del 41 bis ad Alfredo Cospito: deve morire sepolto vivo perché non rinuncia a parlare e a diffondere le sue idee anarchiche. Del resto proprio questo è stato il fascismo, l'esito di una controrivoluzione preventiva; la lotta di classe menata dalle classi dirigenti e proprietarie contro gli sfruttati. Soprattutto quando questi ultimi aumentano, si impoveriscono, mostrano segni di insofferenza e addirittura cominciano ad autorganizzarsi. È proprio questo che successe a inizio secolo scorso a Clivio e dintorni, tra le montagne, il lago di Lugano e la frontiera con la Svizzera italiana. L'usanza dell'emigrazione stagionale dalla montagna, tipica delle genti alpine, l'incontro e l'unione con altri lavoratori in Svizzera, Francia e Stati Uniti, il pensiero e l'azione suscitati dalle correnti libertarie del tempo, l'internazionalismo, l'opposizione alla guerra e al fascismo, tutto ciò diede origine a interessanti percorsi rivoluzionari. Grazie agli sforzi dei lavoratori locali, in particolare gli scalpellini, venne costruita la "Scuola Moderna e Razionalista" ispirata alle idee libertarie di Francisco Ferrer; così come in tutta la fascia preaslpina nascevano circoli, mense, spacci, sale da ballo… Una vera e propria "contro-società" iniziava a prendere forma, fino all'inevitabile scontro con le autorità, prima quelle dello Stato liberale, poi quelle del nascente fascismo.

La guerra ha da sempre il ruolo di amplificatore e polarizzatore delle tensioni sociali. Anche se gli eserciti moderni sono molto diversi da quelli otto-novecenteschi, la guerra è pur sempre la discesa in campo di masse di proletari armati, con stravolgimenti nella vita di interi popoli. Proprio come le rivoluzioni. Perciò guerre e rivoluzioni sono sempre state profondamente intrecciate tra loro. Perciò i confini tra i due eventi sono incerti e sovente si sgretolano. I sentieri della storia vi si imbattono come su un crinale da cui tutto può precipitare, da una parte o dall'altra. Dalla parte della follia nazionalista e fratricida (che oggi il progresso tecnologico ha arricchito di un immenso arsenale nucleare), oppure dalla parte della diserzione e della liberazione sociale. E che non sia un fenomeno relegato a tempi andati, lo dimostra lo scenario siriano, dove da più di dieci anni si intrecciano rivolte e guerre civili, guerre per procura e rivoluzioni, in un vuoto di potere che si fa opportunità. L'articolo su Sengal, il monte solitario, nasce proprio lì, nell'esperimento di autogoverno messo in atto dal popolo ezida nel caos in cui è piombata la regione con il disfacimento dell'ordine coloniale. Un episodio limitato, certo, ma che proprio nel suo essere circoscritto a un territorio e al suo popolo trova il suo significato universale. Minoranza nella minoranza, il popolo ezida ha saputo fare del proprio territorio un bastione di resistenza, e della propria "marginalità" un'arma di emancipazione. L'esemplarità di tale esperienza sta proprio nell'aver saputo riconnettersi alla propria millenaria tradizione a-statale senza farne un elemento di chiusura identitaria. Perché, come scrivevamo in un nostro editoriale qualche anno fa: «la tradizione è una cosa viva, non un pezzo da museo. Possiamo servircene, farla nostra, viverla, valorizzandone gli aspetti di solidarietà e di mutuo appoggio, di ribellione e di autonomia, o in alternativa possiamo consegnarla a chi, per interessi opposti, ne esalterà gli aspetti più retrogradi, bigotti, patriarcali che pure ci sono, è bene non nasconderselo… L'identità locale infatti – è questo il grande imbroglio da sciogliere – non è un pacchetto preconfezionato da prendere o lasciare, essa ci determina almeno quanto noi contribuiamo a determinarla. La tradizione è al tempo stesso un arsenale e un campo di battaglia…».

Quella che doveva essere una operazione militare speciale è ormai diventata una normale guerra permanente, e proprio la presenza della guerra "in casa nostra" è il tema dell'articolo "Nucleare e militare. Una rete su mare e monti". Vi emerge il connubio tra industria delle armi e settore nucleare, un connubio ben concreto e visibile, come lo sono le migliaia di chilometri di oleodotti che riforniscono le basi NATO sul territorio italiano e gli arsenali atomici in esse dispiegati a disposizione degli Stati Uniti. Torna, tra le righe di questo articolo, anche la vicenda di Alfredo Cospito, responsabile oltre dieci anni fa di aver "restituito un po' di terrore" all'a.d. di Ansaldo Nucleare.

Un'altra questione letteralmente "vitale" e sempre più urgente è quella dell'accesso all'acqua, trattata nell'articolo "Water grabbing", di Lele Odiardo (per i lettori che fremono: la seconda puntata del suo articolo su Menelik uscirà sul prossimo numero). L'angolo prospettico è in questo caso la Valle Stura, uno scenario particolare ma sicuramente simile a quello di molte altre vallate alpine, sia rispetto alle politiche dei decenni passati che alle prospettive che si delineano per il futuro. Un futuro purtroppo facilmente prevedibile. Ogni anno, le rilevazioni sulla siccità sono da record: la portata del fiume Po – giusto per citare il più grande fiume d'Italia – è circa il 50% dell'anno passato, che a sua volta aveva registrato il minimo storico da quando esistono i dati. Stessa cosa per i livelli di pioggia, il ritiro dei ghiacciai, l'innalzamento delle temperature… D'altronde sono dati che ognuno può vedere nella propria vita quotidiana – perlomeno chi ha ancora la fortuna di vedere un pezzo di terra o di cielo. La gravità della situazione sembra essere proporzionale alla leggerezza con cui viene raccontata, e percepita. Una notizia tra le altre, il deserto che avanza, tra il Festival di Sanremo e l'ultima strage nel Mediterraneo, le prossime Olimpiadi invernali e l'ultimo bombardamento che ha *sfiorato* la centrale nucleare più grande d'Europa. Tutto passa così, sullo schermo della TV o del telefono, a dirci che tanto non c'è niente da fare, che possiamo solo continuare a far finta di niente finché dura, o al limite aver fede nelle tecnologie green e nei capitalisti illuminati. Ma non c'è salvezza a bordo di una nave che affonda, non serve né correggere la rotta né cambiare capitano. Serve piuttosto un ammutinamento, dotarsi delle scialuppe per mettersi in salvo e spingere questa maledetta nave nell'abisso che si merita.

È in questo senso che in ogni numero di Nunatak cerchiamo di tenere insieme articoli su "saperi" e "autonomia materiale" con aggiornamenti su lotte e mobilitazioni in corso nei territori in cui viviamo. In questo numero troverete l'articolo "Funghi e asparagi selvatici", ricco di suggerimenti per raccoglitori che non stanno fermi già dalla fine del periodo invernale, e "Kein BBT - No TAV", un aggiornamento sugli sviluppi della lotta contro il TAV in Trentino, che è anche un'occasione per riflessioni più generali sul mondo di cui l'Alta Velocità è parte, dall'urbanistica alla repressione, dalla guerra alla gestione della pandemia.